

BL 013

Villa Corte, Gemmi, Bortot

Comune: Belluno

Frazione: Mier

Località: Carpenada

Via Mier, 158

Irrv 00001668

Ctr 063 NE

Dati catastali: F. 68, M. 105

Subito fuori dall'abitato di Mièr, e quindi, come ricorda appunto il toponimo, ad appena un "miglio" di distanza dalla città di Belluno (ovviamente secondo l'antica misurazione romana), si diparte da uno spiazzo sulla destra della strada un lungo vialetto di carpini che sale fino all'ingresso della villa, chiamata infatti popolarmente "Carpenada", tanta è la suggestione che si prova percorrendo questa ombrosa e verdeggiante galleria. Dall'elegante cancello d'ingresso, in ferro battuto e pilastri bugnati, si accede, dal lato ovest, al lungo giardino terrazzato antistante l'estesa facciata principale della villa, rivolta a

mezzogiorno in ottima posizione dominante sulla vallata bellunese, come già osservava Da Borsò (1954), il quale nel suo rapidissimo cenno chiamò questa grande residenza «villa Corte», datandola al XVIII secolo. Più tardi Alpago Novello (1961 e 1968), pur mantenendone la denominazione, giustamente ne anticipò la datazione al secolo XVII, in quanto vi è notizia che in questa villa soggiornasse nel periodo estivo il vescovo Giulio Berlendis, che resse la diocesi di Belluno negli anni 1653-93: pare anzi che il prelato partisse per le sue visite pastorali proprio da questa sede estiva, che probabilmente lui stesso ave-



Particolare del camino (C. Benvegnù, 2003)

Fronte secondario: l'annesso rustico con arco centrale passante e il retro del timpano orientale (C. Benvegnù, 2003)

Particolare del settore centrale della facciata (C. Benvegnù, 2003)



va fatto edificare. L'esempio sarà del resto imitato anche dal suo successore, Giovan Francesco Bembo, vescovo dal 1694 al 1720, il quale nel 1711-13 promuoverà la costruzione della splendida residenza vescovile del vicino colle di Belvedere. Peraltro l'ampia e simmetrica facciata attuale della villa di Mièr, a tre piani e due timpani, presenta uno schema decisamente insolito per il Seicento (Alpago Novello, 1961; Da Ponte, 2000), poiché adotta l'inconsueta sequenza "a-b-a-c-a-b-a", dove "a" corrisponde al settore più semplice, con una coppia di finestre ripetuta sui tre piani, "b" al settore timpanato, con una porta terrena sormontata da tre coppie di finestre e dal timpano triangolare sommitale, e "c" al poco appariscente settore centrale, caratterizzato da un portale fra due grandi finestre al piano terra e due terne di finestre con balconcini in ferro ai piani superiori. Due snelli camini ottagonali, di foggia effettivamente tardo seicentesca, svettano solitari sopra il cornicione orizzontale ed inquadrano il settore "c", che però stranamente non presenta il tradizionale timpano accentratore. Come spiegare allora l'originale e curiosa soluzione dei due simmetrici timpani laterali, che oltretutto, secondo le giuste osservazioni di Alpago Novello (1961 e 1968), sembra contrastare con la «monotonia dispersiva» del ritmo ripetitivo delle aperture, tutte architravate e semplicissime, con un effetto d'insieme che «rasenta lo squallore»? Lo stesso Alpago Novello (1961) ha ipotizzato che l'insolito schema si riallacci «al tipo delle prime ville (o villa castello) con le due caratteristiche torrette alle estremità». Tuttavia la spiegazione è forse diversa ed a suggerirla è l'osservazione del prospetto posteriore della villa, rivolto a settentrione: appare qui evidente che il vero corpo padronale originario, con tetto a padiglione e timpano sommitale, era costituito dalla sola sequenza "a-b-a" situata ad est, mentre l'altra metà dell'edificio, sviluppata verso ovest e che

BELLUNO

Alpago Novello (1961) giudicò «in parte demolita», costituiva invece in origine un'ala di servizio, più bassa e senza timpano. Si può allora supporre che il primitivo complesso seicentesco abbia subito, verosimilmente nel corso dell'Ottocento, una trasformazione generale, col raddoppio del corpo padronale ed il conseguente spostamento dell'asse principale dell'intera composizione tra i due corpi simmetrici: si trattò comunque di un lavoro fatto in economia, cioè limitato soprattutto alla facciata, ricollocando poi secondo la nuova assialità gli elementi decorativi originari, come i due camini o le statue e i pilastri ornamentali del giardino. Lo scopo era probabilmente quello di creare nel medesimo complesso due distinte residenze di pari dignità formale, magari destinate alle famiglie di due fratelli. Forse gli artefici di questa operazione furono allora proprio quei fratelli Hellweger che nel 1849, come riferisce Alpago Novello (1968), acquistarono il complesso, assieme ad una vasta tenuta agricola, dalla vedova di Luigi Corte, il proprietario ricordato dal nome attuale della villa. Nei successivi frequenti passaggi di mano, fra cui anche la cittadina di San Donà di Piave che nel secondo dopoguerra ne fece una colonia estiva, e fino all'attuale destinazione ad albergo ristorante, i pur inevitabili adattamenti pare non abbiano apportato ulteriori radicali modifiche al complesso, che si presenta oggi in discreto stato di conservazione, soprattutto per quanto riguarda la facciata, gli interni e il giardino antistante (col terrazzo inferiore adattato però a parcheggio), mentre purtroppo assai meno curato appare il retro della villa col relativo scoperto, dove si trova anche un piccolo annesso rustico con un arco centrale passante. Molto bello è infine il parco a est, comunicante col fianco della villa mediante una scaletta esterna: era questo il fresco rifugio estivo del vescovo Berlendis.

Veduta della scala in pietra che collega la villa al giardino (C. Benvegnù, 2003)

